

L'esodo dei sopravvissuti continua. Il nostro cronista nei quartieri deserti in mano agli squadroni della morte

A Kigali, capitale degli zombie

Solo cadaveri, malati e soldati ubriachi per le vie della città ruandese devastata dalla guerra

FAUSTO BILOSLAVO
NOSTRO SERVIZIO

KIGALI. Una valanga muta e inarrestabile di profughi, che scappano dalla capitale ruandese, ha invaso l'unica via di fuga dalla città, praticamente assediata dalle forze ribelli. Su ambo i lati dei 53 chilometri di strada asfaltata, che da Kigali arriva a Gitarama, sede del governo provvisorio ancora per poco perché anche i ministri stanno facendo i bagagli, sono incolonnate almeno centomila persone, scappate a piedi dall'inferno della guerra. Madri con i bambini caricati come un fagotto sulle spalle, ragazzini con pesanti sacchi in

bilico sulla testa, che costituiscono gli averi di un'intera famiglia. I vecchi con il fiato corto che avanzano a fatica marciando scalzi e sotto la pioggia in un esodo di massa che sta svuotando la capitale. «Ho perso tutto, sto camminando da cinque giorni, dormo sul bordo della strada e non so dove andare», spiega Jan, un padre di famiglia che è l'ombra di se stesso e a cui è rimasto solo un fagotto lacero con pochi effetti personali.

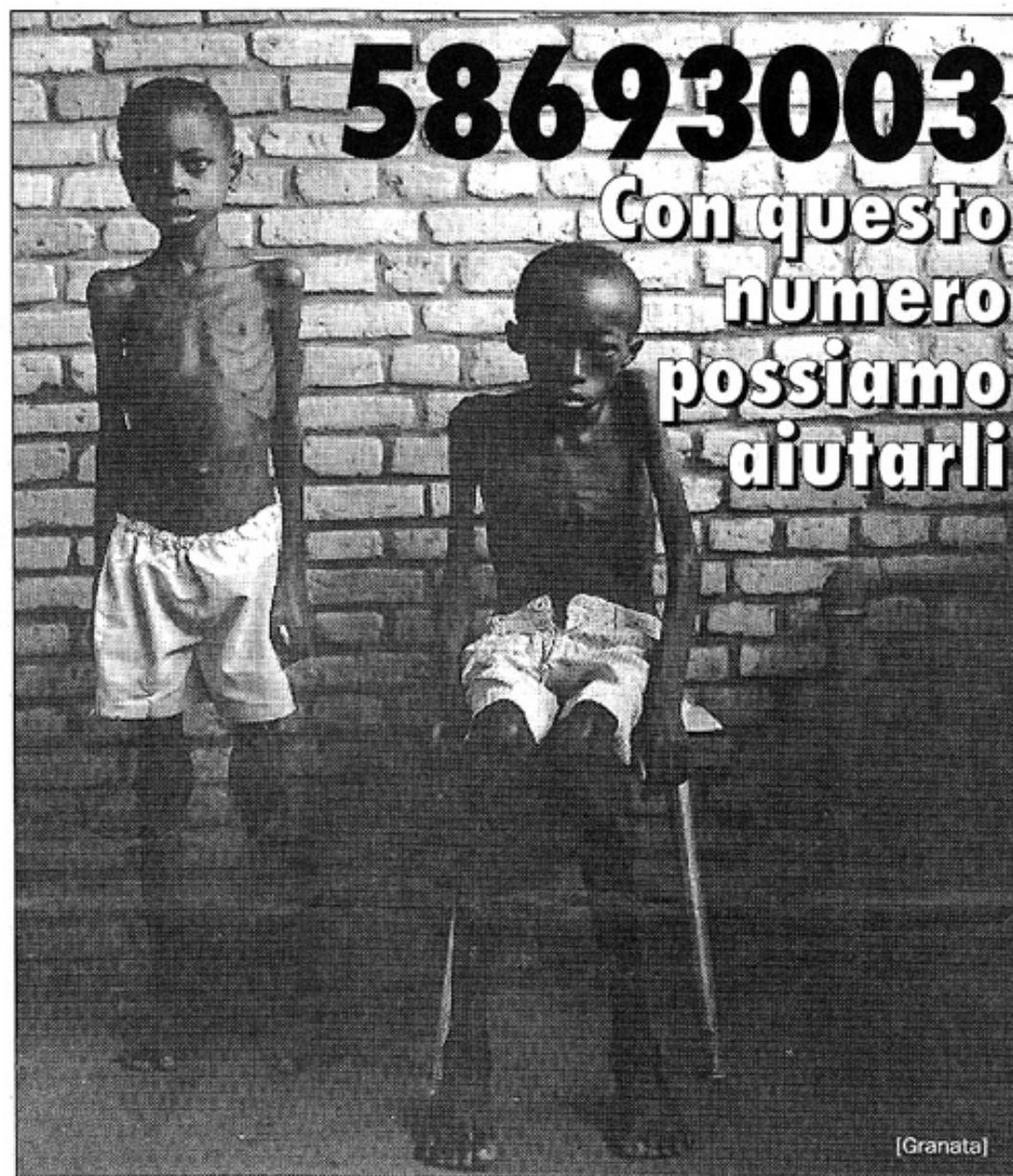
Il prefetto ha la pistola alla cintola: «Caschi blu? Sì, ma non belgi, li vogliamo italiani»

Quando la strada scende in un'ampia vallata ricoperta dal verde intenso dell'Equatore, l'interminabile colonna di profughi assomiglia a un lungo serpente multicolore che si trascina disperatamente. Per farci largo nella massa di sfollati, che talvolta blocca il passaggio, abbiamo issato sulla Toyota fuoristrada una bandiera italiana e a colpi di clacson siamo riusciti ad aprirci un varco. Ci scambiano per diplomatici o membri delle Nazioni Unite e ci lasciano passare anche ai posti di blocco degli squadroni della morte, pronti a scannare qual-

siasi appartenente all'odiata etnia minoritaria dei tutsi, che per sfortuna abbia dovuto mescolarsi ai profughi. Incrociamo poche automobili solitamente guidate da militari in fuga, cariche di civili o di cose impensabili come un frigorifero o un televisore. Gli ultimi carriarmati dell'esercito governativo prendono posizione a dieci chilometri dalla capitale per proteggere una ritirata che sta trasformandosi in rotta. Se non fosse per le facce nere sembrerebbe di vivere una scena da film sulla caduta di Saigon e l'impossibile fuga di civili e militari davanti ai vietcong.

Dopo il ponte sul fiume Nyabarongo la strada si fa di colpo deserta. I ribelli del Fronte patriottico tengono sotto tiro gli ultimi due chilometri prima della capitale e i profughi usano le mulattiere che attraversano le colline. Dietro a una curva troviamo una jeep bianca finita nel fossato e poco più avanti rischiamo di andare a sbattere contro un pullman quasi di traverso e centrato dal fuoco dei cecchini. A cento all'ora la Toyota sbanda pericolosamente in curva, ma in un soffio raggiungiamo il posto di blocco della famigerata guardia presidenziale all'entrata di Kigali.

La capitale ruandese è una città fantasma, violentata dalla guerra, abbandonata dai civili e occupata dai resti dell'esercito e dai miliziani del partito governativo, che tentano di fronteggiare l'avanzata ribelle. Mentre un ufficiale in tenuta mimetica ed elmetto ben calco in testa osserva le posizioni nemiche con un binocolo, per dirigere il tiro delle artiglierie, inizia a crepitare la mitragliatrice. La città è deser-



Per soccorrere i 540 bambini dell'orfanotrofo italiano in Ruanda, il missionario don Eros Borile ha aperto un conto corrente. Eccolo: c/c N. 58693003, Padri rogazionisti, Orfanotrofo antoniano Nyanza, via Tuscolana 167, 00182 Roma

ta, i negozi saccheggianti, ma ogni cinquecento metri bisogna fermarsi alle improvvisate barriere degli squadroni della morte, che in un mese hanno massacrato quasi tutta la popolazione tutsi della capitale. Sono per la maggior parte ragazzini con poche armi automatiche e qualcuno è armato addirittura di una lancia o di un arco, con un buon numero di frecce probabilmente avvelenate. I soldati sembrano es-

sere allo sbando e fanno capolino ai crocevia, stanchi, laceri e talvolta ubriachi.

Mentre comincia a tuonare il cannone, con colpi in partenza e in arrivo, raggiungiamo l'ospedale CHK, che si è trasformato in una vera e propria anticamera dell'inferno. Bombardato notte e giorno è ormai fuori uso, ma centinaia di feriti sono ancora là in attesa di un'improbabile evacuazione. Come entriamo, alcuni

sanitari ci assalgono credendoci medici della Croce rossa chiedendoci dove sono le ambulanze. Tutto attorno la scena è straziante: i feriti sono ammassati in lunghe file all'esterno dell'edificio bombardato e al riparo di esili muretti. Un giovane sembra essersi perso e vaga senza senso con una benda insanguinata sull'occhio. Un anziano con la gamba amputata fissa il vuoto da una sedia a rotelle, ma altri feriti

sono più sfortunati e nonostante la gravità restano distesi per terra, abbandonati a se stessi. Qualcuno è morto, altri combattono senza speranza per la vita accasciati sulle lettighe. Altri ancora si trascinano sulle stampelle chiedendo aiuto, mentre la ferita fresca di machete, sul cranio di un bambino, è ancora aperta. Tutti si lamentano e alcuni si disperano, mentre i medici sono impotenti.

«Guardate la sala operatoria: è inutilizzabile. La granata ha forato la parete della stanza vicina mentre stavamo eseguendo un intervento - racconta il primario Capo Kanonanga - a c o m p a g n a n d o c i f r a l e c o r s i e c h e o d o r a n o d i m o r t e e i n v a s e d a c a l c i n a c c i e v e t r i f r a n t u m a t i . A v e a m o t r e m i l a m a l a t i , m a n e s o n o r i m a s t i a n c o r a 8 5 0 e n o n s a p p i a m o c o m e e v a c u a r l i . N e s s u n o c i a i u t a , n é l a C r o c e R o s s a , n é l e N a z i o n i U n i t e e s e i r i b e l l i a r r i v a n o f i n q u i c i a m m a z z a n o t u t t i . N e l l ' u l t i m o b o m b a r d a m e n t o s o n o m o r t i c i n q u a n t a m a l a t i . »

I dannati dell'ospedale governativo di Kigali si aggirano come zombie alla ricerca di cibo e medicine, ma le scorte sono esaurite. Dopo aver messo a ferro e a fuoco la città massacrando migliaia di persone, chi ha seminato zizzania e ora sta raccogliendo tempesta, sembra non essere ancora contento. «Noi non abbiamo paura, resisteremo per difendere il nostro Paese. I ribelli non conquisteranno mai la capitale» sanziona Emanuelle Bonboco, il capoquartiere della milizia governativa, che ha inondato la capitale di sangue a colpi di machete.

La prefettura di Kigali è semideserta, come la città, ma

riusciamo a incontrare il prefetto Tharcisse Renzaho, che con la pistola alla cintola e i gradi di colonnello ci spiega la situazione militare ammettendo che i ribelli hanno conquistato l'aeroporto e almeno tre quartieri a nord del centro. «Siamo pronti a combattere per secoli se necessario, ma non possiamo venir soggiogati dalla minoranza tutsi. Sono loro gli aggressori» sostiene il panciuto prefetto. Quando gli chiediamo dei massacri risponde: «Nel mio Paese d'origine avevo una famiglia, che è stata completamente trucidata. Nei quartieri conquistati dai ribelli vanno a prelevare a casa,

Nell'ospedale i feriti si aggirano come fantasmi. Invocano i medici. E anche i giornalisti

di notte, i funzionari dello Stato di tutti i livelli per liquidarli. Quindi non parlatemi di massacri».

Il prefetto di ferro deciso a resistere critica l'Onu accusandolo di essere col-

pevole di questa catastrofe, ma accetterebbe volentieri la presenza dei caschi blu: «Li stiamo aspettando a patto che non siano belgi. Preferiamo di molto gli italiani». Alle quattro di pomeriggio i soldati sono già ubriachi di birra, che non manca mai, nemmeno in prima linea. A una postazione della famigerata guardia presidenziale la soldataglia ci offre un sorso di Primus, la birra locale. Rifiutarsi sarebbe pericoloso e quindi si è costretti a bere dalla stessa bottiglia di un probabile assassino. In cambio gli offriamo dei cigarillos, che rompono definitivamente il ghiaccio. «Noi rispettiamo la tregua e i ribelli sparano bombardando l'ospedale - sbotta una guardia - I veri barbari sono loro». Da che pulpito la predica, in una città fantasma come Kigali dove ci sono più morti che vivi.

[Granata]